

FESTIVAL ECONOMIA

ALLA FRONTIERA

I test di Karla Hoff sulla disponibilità di un individuo a collaborare con un partner sconosciuto: i più fiduciosi appartengono alle caste più basse

L'identità può essere un freno allo sviluppo ma lo Stato laico e la scuola possono ampliare la capacità di cooperazione e quindi di crescita

India, le caste determinano i comportamenti sociali

Ciascuno è padrone del proprio destino o almeno così dovrebbe essere. Ma il Festival ha dimostrato che gli ostacoli alla realizzazione di questo principio sono molteplici. Per il Nobel James Heckman la famiglia di origine condiziona la realizzazione personale. Un condizionamento questo molto importante considerato che, come ha spiegato un'altra protagonista del Festival, Rachel Kranton, la scelta della propria identità sociale è la decisione economica più importante della vita di ciascuno.

Ma c'è chi rischia di rimanere cristallizzato in un'identità, in un destino che non ha scelto. Accade in India, uno dei Paesi più dinamici al mondo, dove la crescita economica nell'anno del grande crollo supererà il 4% di Pil. Eppure nelle zone rurali sono ancora radicati i legami di casta, nonostante dall'indipendenza del 1947 siano stati progressivamente banditi.

Gli effetti dell'adesione ad una casta sono stati studiati da Karla Hoff, che ieri ha aggiunto un nuovo tassello al grande mosaico del ruolo giocato dall'identità nel campo economico.

La ricercatrice «anziana» della Banca Mondiale e docente a Princeton, non si è soffermata solo sui «paria», gli intoccabili, quelli che subiscono le conseguenze dirette del disprezzo altrui rimanendo incatenati alla miseria. Non lo ha fatto, da un lato, perché oggi, grazie alla costituzione democratica, soprattutto

nelle zone più sviluppate, appartenenti a caste diverse possono raggiungere livelli di istruzione e di ricchezza simile. Dall'altra - e questo solo a prima vista è curioso - perché i comportamenti che si affermano nelle caste più alte hanno spesso conseguenze ancor più negative per l'economia nel suo complesso.

Ma veniamo alla ricerca. Hoff ha effettuato dei test nel distretto di Unnao, nell'Uttar Pradesh, una delle regioni più povere dell'India settentrionale. L'esperimento parte dall'evidenza che la collaborazione in economia è un fattore di crescita. Sono state quindi coinvolte persone di caste alte e di caste basse, sottoponendo alle ignare «vittime» i cosiddetti test del dilemma sociale. Si tratta, in parole povere, di quesiti nei quali si verifica la disponibilità di un individuo a collaborare, nella fiducia che il partner del gioco si metta a remare nella stessa direzione.

In più periodi, ad un individuo vengono date 6 monete. A questo punto gli si chiede di donarne una quota sapendo che più alta sarà, maggiore sarà la ricompensa finale. La sola condizione è che il partner del gioco, sconosciuto e anonimo, ma della stessa casta, doni anch'egli una quota alta del suo gruzzolo.

Bene, il risultato è il seguente. Chi appartiene a caste più basse, nonostante le prime delusioni, dimostra una maggiore propensione a donare tutte e 6 le sue monete rispetto a chi fa parte di una

casta alta. In basso la disponibilità alla collaborazione è più alta. E ciò appare strano perché normalmente gli attori di questi giochi - il test ha prodotto gli stessi risultati sugli studenti universitari di Barcellona - tendono a voler acquisire la fama di cooperativi.

La spiegazione sta nella percezione dell'insuccesso nel momento in cui si mette in gioco il proprio gruzzolo e dall'altra parte si riceve un rifiuto a collaborare. Se infatti è facile che nei primi test questo succeda a prescindere dalle caste di appartenenza, chi è inserito in una casta elevata si sente insultato e risponde con disprezzo, mentre chi sta in basso pensa si tratti solo di un malinteso e torna ad investire. Tutto ciò succede perché - lo ha dimostrato Hoff con altri test - le caste più alte hanno sviluppato un forte senso di appartenenza e di potere, tanto da sentirsi in grado di sanzionare gli altri. Meccanismo questo, importante tanto quanto lo spirito cooperativo per lo sviluppo economico: lo stigma induce infatti a mantenere comportamenti più sociali. Alle caste basse ciò è impedito da norme che vietano ogni relazione tra i singoli appartenenti.

Insomma l'India dai due volti - quello delle caste e del boom economico - dimostra che l'identità può essere un freno allo sviluppo. Ma che le istituzioni - lo Stato laico, la scuola, eccetera - possono ampliare la capacità di cooperazione e quindi le opportunità di crescita.

LA GAFFE

Far parte di un gruppo coeso dà il vantaggio ai suoi membri di sostenersi l'un l'altro. «È quello che capita facciamo i politici locali verso le imprese del territorio», ha sostenuto Karla Hoff. E per provarlo ha aggiunto, candida: «Oggi a pranzo mi hanno raccontato dello scandalo di un politico trentino che ha chiesto di favorire le imprese locali». Hoff non sapeva di parlare del padrone di casa, del presidente Dellai. Comunque il Principe è avvisato: stia attento alle prossime telefonate ché, grazie al Festival, vengono a saperlo in tutto il mondo.



PAROLE CHIAVE

L'identità nazionale influenza l'economia

Senso civico e mercato

L'identità nazionale non è un fattore a sé stante. Non è una variabile culturale distante dall'economia di un paese. È - al contrario - un elemento che plasma l'economia e la politica e, a sua volta, ne è plasmato. Questo il nucleo della presentazione di Yann Algan, docente di economia alla «Paris School of Economics» e alla «University Paris East», pluripremiato e recentemente nominato miglior giovane economista francese dell'anno. Algan sottolinea anzitutto la forza dell'identità nazionale, in gran parte plasmata attorno a valori culturali come il senso civico, la fiducia negli altri, la cooperazione - quei valori che compongono in

un'unica espressione il cosiddetto «capitale sociale». Accade così che il semplice fatto di abitare in un certo paese comporta, a parità di altre condizioni come l'età e il genere, il possesso - o al contrario la mancanza - di senso civico. Dati alla mano (World Value Surveys) gli abitanti dei paesi del Nord Europa possono contare su un alto grado di fiducia e senso civico; mentre accade il contrario nell'Europa mediterranea. E l'economia cosa c'entra con questo? C'entra. Secondo i dati presentati da Algan, il livello di fiducia - dunque il capitale sociale - influisce sulla richiesta o meno di maggior regolamentazione economica. Un esempio. La

regolamentazione del mercato produttivo. La produzione comporta, in quanto tale, delle esternalità, alcune delle quali negative come l'inquinamento. In presenza di un alto grado di senso civico, le persone si fidano delle imprese e danno per scontato che esse faranno attenzione a contenere gli effetti negativi della produzione. Dove invece il senso civico è carente, gli abitanti non si fidano e chiedono al governo una maggior regolamentazione. In questi contesti però la sfiducia colpisce anche i funzionari pubblici che dovrebbero attivare e controllare la regolamentazione. Si riscontra perciò un evidente circolo vizioso.

Incontri. Galimberti: Tremonti sbaglia, lo Stato spenda

La crisi spiegata ai comuni mortali

Spiegare la crisi ai comuni mortali. È il compito che Fabrizio Galimberti, editorialista del Sole 24 Ore, ha provato ad assolvere con il libro «Sos economia». Alla presentazione di ieri mattina la biblioteca comunale era stracolma. Galimberti ha quindi potuto sfoggiare tutte le proprie capacità divulgative, senza però dimenticarsi di mettere un po' di sale nelle sue parole. Ecco un assaggio.

Crisi. «Se si potessero prevedere non ce ne saremmo. Le bolle nascono con l'affermazione di potenti innovazioni. Fu così con la banconota nella Francia del '700 e il mercato azionario negli Usa a fine '800, di cui oggi non potremmo fare a meno. I derivati finanziari sono strumenti utilissimi per

spalmare i rischi. Ma non sono giocattoli: servono le istruzioni per l'uso».

Banche. «Hanno creato un sistema finanziario ombra per sottrarsi ai vincoli del rapporto tra capitale e prestiti. Grazie alla cartolarizzazione hanno allentato la relazione tra chi dà il mutuo e chi lo riceve spostando il rischio sul mercato».

Regolatori. «Sono più colpevoli di tutti. Sono stati negligenti e in nome di una filosofia - il mercato si autoregola - hanno sottovalutato il rischio insito nei derivati. Così oggi bastano pochi titoli spazzatura per creare sfiducia. Se in negozio vediamo una mela marcia tra cento perfette, quella cassetta non la compreremo mai».

Ottimismo. «Serve eccome,

ma non quello di regime. I Governi devono essere credibili. Il presidente Roosevelt sapeva esserlo e grazie alla sua oratoria le "conversazioni del caminetto" sono passati alla storia. In Europa, non solo in Italia, mancano i leader. Solo Obama gode di una fiducia generale».

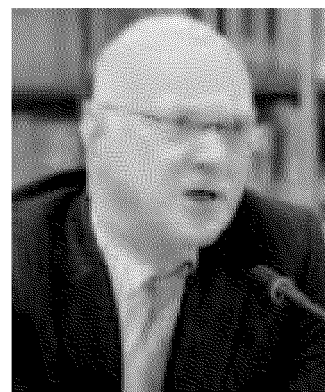
Inflazione. «Non sarà un problema. L'economia moderna ha in sé gli antidoti contro l'inflazione: l'innovazione, in primo luogo, ma anche le economie emergenti. Miglioreranno la produttività e terranno bassi i prezzi. La crescita futura assorbirà la massa di liquidità immessa dalle banche centrali».

Riforme. «E' difficile farle se i governi sono troppo sensibili ai sondaggi. Dopo le

elezioni chi governa deve poterlo fare anche adottando misure impopolari. Su questo punto la società e la politica italiana hanno bisogno di maturare»

Debito pubblico. «Quando Tremonti si lamenta che i Governi fanno nuovi debiti, dopoché la crisi è nata per un eccesso di debito, dice una sciocchezza. Con la recessione lo Stato deve spendere per spezzare il ciclo, visto che i privati non investono i propri soldi. Forse è una legge poco evidente per gli autodidatti dell'economia».

Italia. «È l'unico grande Paese che non ha fatto nulla per sostenere l'economia con misure espansive. Anzi, se si guarda il bilancio pubblico strutturato ha messo in atto una politica restrittiva».



FESTIVAL IN RETE

Tre milioni di clic per il Festival

Nella prima giornata oltre un milione e 700mila sono stati gli internauti che digitando www.festivaleconomia.it sono entrati a far parte della comunità virtuale della manifestazione. Più di un milione e 300mila quelli della giornata di sabato, per un totale che al giro di boa supera i tre milioni di visitatori.



Lezioni frontali Al diavolo

Ricordo un professore di lettere del liceo, che non vedeva con grande piacere la «lezione frontale» e si impegnava a cercare un dialogo partecipativo con gli studenti. All'università la strategia era un'altra: in certe lezioni si cercava di fare domande per evitare il rischio nanna. Il Festival, purtroppo, è una proiezione pubblica della «lezione frontale». Tanti relatori, molti minuti di ragionamenti, poca possibilità per il pubblico di essere realmente interattivo e portare un contributo popolare ai ragionamenti sulla crisi. Spesso inoltre le domande vengono raccolte e non c'è una risposta per tutti. Oltre alle difficoltà di accesso, segnalate da Mattia Eccheli, ci sono quindi anche difficoltà di vera e concreta partecipazione popolare.

Agli organizzatori quindi un consiglio direttamente da un vecchio adagio insegnato ai sacerdoti in seminario, per quanto riguarda i tempi delle omelie: i primi 10 minuti sono per Dio, i secondi 10 per la comunità, i terzi 10 per il diavolo. M. Fri.

